

Reportpistoia.it  
25 maggio 2013

Pagina 1 di 2

## ReportCult

### Dialoghi: la dimensione "ideale" del viaggio spiegata da Marco Aime

di Martina Salvadeo



Marco Aime a Dialoghi sull'uomo (foto A. Vivarelli)

**Pistoia.** Dietro ad un viaggio c'è sempre un racconto che può esserne ispirazione oppure conseguenza. Facendo ricorso alla propria esperienza personale, nell'incontro "Lontano da dove? Diverso da chi? Il viaggio e l'immaginario", nella terza ed ultima giornata di "Dialoghi sull'uomo", Marco Aime, docente di Antropologia culturale all'Università di Genova, ha mostrato che, oggi come in passato, abbiamo l'abitudine di viaggiare in una sorta di dimensione ideale, configurando le informazioni che recepiamo solo in base a questa.

Viaggiamo, infatti, perché conosciamo (o presupponiamo di farlo) il luogo che decidiamo di visitare: si è letto qualcosa, si è visto un film o un documentario, lo abbiamo scoperto nei

## Reportpistoia.it 25 maggio 2013

### Pagina 2 di 2

racconti degli amici o conoscenti oppure seguendo la geografia di stereotipi che si è costruita nel tempo (si sceglie Parigi perché è romantica o l'Africa perché è selvaggia).

Nel mondo di oggi tutte è sempre più rapido e percepibile e il viaggio si è trasformato da scoperta a ricerca di quello che già abbiamo visto. Ciò è testimoniato dal fatto, per esempio, che spesso moltissime foto dei luoghi che visitiamo poi scopriamo essere identiche a quelle trovate prima sul web oppure sulle guide turistiche.

Accade, tanto che si vada alla ricerca di un turismo di tipo naturalistico, a contatto con i paesaggi naturali, o di quello di "heritage"(culturale) ma soprattutto quando si sceglie un turismo etnico cioè un viaggio di costruzione delle diversità a contatto diretto con popolazioni lontane.

Partendo da questo presupposto Marco Aime si è concentrato su come la dimensione ideale influisca nei rapporti con l' "altro" e con l' "altrove" raccontando storie vissute in prima persona.

L' "altro", in questo caso, è la popolazione dei Dogon che occupa la regione della falesia di Bandiagara in Mali. Notizie sulla loro cultura si hanno grazie al lavoro dell'antropologo francese Marcel Griaule che vi visse a contatto per molti anni e la analizzò dal 1931 senza sapere, paradossalmente, che i Dogon lo avevano battuto sul tempo essendo già stati in Francia a far conoscere le loro danze tradizionali.

Griaule scrive, nel 1948, una delle sue opere più conosciute "Dio d'acqua", un libro molto innovativo per l'epoca che provocò anche molto scalpore. Si tratta di un dialogo tra l'antropologo e un anziano cacciatore della tribù che decide di condividere con lui le storie della sua gente.

In quegli'anni l'Africa aleggiava già nell'aria di Parigi (con le opere di Ricasso) ed il libro ebbe un grande successo soprattutto perché si creò intorno ai Dogon un immaginario, che gli attribuiva caratteristiche molto originali.

La somma di tutti questi fattori suscitò( e suscita ancora) un' ampia ricaduta sul turismo a cui la popolazione si adeguò velocemente ed essendo consapevoli del beneficio che ciò poteva arrecargli e della visione che i turisti avevano di loro, misero in scena l'immagine che, dal libro, quest'ultimi avevano ricavato scatenando, così, un corto circuito in cui non si sa più cosa sia autentico e cosa non lo sia più.

Stessa riflessione per l' "altrove", la città di Timbuctù di cui dice Aime: "Si ha l'idea che non sappiamo se esiste ma sappiamo che è lontana".

La città è una "piattaforma intermodale" per la sua posizione geografica cioè un perfetto luogo di scambio dove si è formata una borghesia commerciale ricca ed alfabetizzata.

Considerata anche per questo "eldorado" ha creato su di sé una grande aspettativa che ha avuto il suo culmine nell'800 con la corsa delle società geografiche alla scoperta della città.

Arrivati a Timbuctù, però, il risultato fu deludente, perché l'evoluzione della navigazione del 1700, l'aveva trasformata in una città ormai isolata e distrutta.

"Ancora oggi è una città che noi definiremo "medievale" –afferma Aime - Non vi troviamo quello che ci aspettavamo. A volte bisognerebbe lasciarsi a casa. Ma se avessimo la pazienza di andare oltre ci sono un sacco di cose che ci ricordano il passato di Timbuctù".

Cogliendo la percezione del fatto che la tradizione e l'immaginario non sono qualcosa di fisso ma qualcosa che si rinnova sempre, sta a noi decidere qual è la vera autenticità e quale, invece, l'autenticità riprodotta .